IL MATTINO - 20 SETTEMBRE 2010

Federalismo e la trappola dei costi standard

di Francesco Grillo

Quando Tremonti riconosce che la attuazione del federalismo fiscale sarà "lenta, progressiva e prudente" (Sole 24 ore, 10 settembre), ammette che sono molte le trappole che il federalismo deve evitare. Meno comprensibile è, però, il fatto che le trappole, a volte, sembrano predisposte dallo stesso governo che ha questa riforma come sua priorità assoluta. Un paradosso che corrisponde ad un difetto antico del riformismo italiano. Del resto,come ricorda l'OECD, negli ultimi venti anni nessun paese ha prodotto così tante riforme come l'Italia e, però,nessuna altra società è cambiata tanto poco. Per riuscire in questa impresa al gattopardo serve, evidentemente, un trucco . Un trucco che consenta senza clamore di rendere innocue leggi sulle quali intere generazioni investono capitale politico e intelligenza. Il dettaglio diabolico che affosserà il federalismo fiscale si chiama *costi standard*.

A questa metodologia - inedita nel panorama internazionale del federalismo - è affidato il compito propedeutico di definire le risorse minime da assegnare alle regioni attraverso il fondo perequativo confermato dai recenti decreti di attuazione della legge delega 46. Due i problemi: il primo è che non si chiarisce di quali costi bisogna calcolare gli *standard*; il secondo è che si ignorano i "ricavi", il valore che il servizio pubblico fornisce al cittadino.

Due i problemi di questa metodologia alla quale è affidato il compito – propedeutico all'attuazione della riforma - di definire le risorse minime da assegnare a ciascuna regione: il primo è che non si chiarisce di quali costi bisogna calcolare gli *standard*; il secondo è che si ignorano i "ricavi", il valore che il servizio pubblico fornisce al cittadino.

Il primo problema è che la misurazione dei costi standard è operazione resa difficile, dalle ambiguità della previsione che ne fa la legge. L'idea di fondo era che a parità di servizi essenziali offerti a tutti i cittadini italiani, le diverse amministrazioni avrebbero dovuto raggiungere il livello di costo dell'ente più efficiente. L'idea è, in sé, una di quelle per le quali non ha senso stabilire se sia di sinistra o di destra, perché è senz'altro buona. Peccato però che la legge non chiarisca sia il bene di cui calcolare il costo unitario. In realtà, l'efficienza si po' misurare all'inizio (costo di una siringa, ad esempio), alla fine (una operazione di appendicite) o ancora a uno stadio intermedio (l'anestesia) del processo produttivo necessario per erogare un servizio. A costi standard di beni e servizi diversamente collocati nella catena produttiva corrispondono responsabilità diverse. La legge, tuttavia, questo chiarimento non lo fornisce, ponendo le condizioni per la moltiplicazione di misurazioni e interpretazioni.

Se comunque riuscissimo a scalare l'albero della cuccagna della fissazione dei costi standard, subito emergerebbe un altro problema. In realtà, se l'obiettivo è quello di ridurre i costi a parità di valore fornito ai cittadini, l'amministrazione ha almeno quattro leve: diminuire il costo unitario della garza acquistata; ridurre la quantità media di garze utilizzate per operazione; miglioramenti però ancora più consistenti si possono ottenere diminuendo il numero di operazioni da erogare utilizzando la prevenzione; e, infine, conta la qualità dell'intervento che varia e che fa variare molto la probabilità di complicazioni.

Considerare solo i costi equivale a voler giudicare un'azienda senza valutarne i ricavi, le quote di mercato,e il livello di soddisfazione dei clienti. Con il rischio – tipico dei ranking sbagliati – di focalizzare tutti gli sforzi delle regioni su una sola delle quattro leve che hanno a disposizione per migliorare le prestazioni. E, soprattutto, quello di esporre qualsiasi concreta applicazione del federalismo fiscale ad una proliferazione di critiche – peraltro fondate – che ne affosserebbero la realizzazione.

La soluzione, in realtà, appartiene al mondo delle cose semplici che il gattopardo teme massimamente. Considerare – nel caso della sanità - la spesa pro capite della regione più efficiente, aggiustandola per anzianità della popolazione (i giovani pesano meno sulla spesa sanitaria) e per propensione (più alta nelle regioni più ricche) a ricorrere al privato. In fin dei conti si tratterebbe di calcolare fabbisogni e non più costi standard: due concetti diversi anche se le leggi delega dello scorso anno usano le due parole come equivalenti. La stesso semplice calcolo potrebbe, inoltre, essere fatto per gli altri servizi sui quali costruire la fiscalità delle regioni.

Con tre risultati importanti: avere un federalismo fiscale capace di cambiare la vita dei cittadini italiani in tempi molto più brevi; spendere molto meno in consulenza e in amministrazioni centrali inutili; fissare per le regioni l'obiettivo finale senza invaderne l'indipendenza organizzativa, evitando di negare il principio dell'autonomia nella legge stessa che la dovrebbe rafforzare drasticamente.

Tre risultati concretissimi sui quali misurare subito la volontà vera di leghe, maggioranze e opposizioni di accettare, sul serio, una sfida che la classe dirigente di questo paese ha l'obbligo morale di vincere.